

ULTRACORPI

* Nel libro «Guardatevi dalla luna» di Stefano Leonforte, l'uomo lupo raccontato sul grande schermo



Lon Chaney Jr in una scena di «L'uomo lupo» di Curt Siodmak (1941)

Licanthropo, mon amour. Alle radici del mito

Un viaggio nelle pellicole mannare: dal capolavoro di Curt Siodmak agli omaggi di Joe Dante e John Landis

SILVIA VEROLI

■ Per Woody Allen, la battuta è riportata nella raccolta di suoi articoli *Getting even*, la procacità di una fanciulla può essere provocante a sufficienza da indurre la licanthropia in un boy scout. Allen nella sua lunga filmografia non si è mai occupato di lupi mannari, anche se il tema ha - nei suoi albori cinematografici e lettera-

ri - alcuni importanti collegamenti con il mondo ebraico. Se Allen, battute a parte, non ha praticato il genere, in compenso esistono molti altri registi che si sono dedicati ai werewolf movie e sono oltre trecento i titoli in cui il tema è centrale o comunque trattato, anche se a margine. Esempio del secondo caso, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* di Alfonso Cuarón, il terzo della saga, dove Remus Lupin (come spesso accade nella Rowling il nome del personaggio è palese omaggio alla classicità) è lupo mannaro: ed è la solita saputella Hermione a spiegarci la differenza tra questo stato e quello di animagus; distinzione che rispecchia quella tra mannari e licanthropi: nel *lupus hominarius* (mangiatore di uomini) o nei *lupi homines* la trasformazione è una dannazione che arriva per fattori esterni ed è vissuta senza consapevolezza (Lupin non ricorda che ha combinato da lupo) mentre per il licanthropo (lukos/lupo+antropos/essere umano) la metamorfosi avviene anche a comando ed è legata alla nascita, all'ereditarietà, come una tara. Stefano Leonforte, studioso di cinema fantastico dal nome da animagus e già autore di *A qualcuno*

piace horror per i tipi di Leima, ha preso in esame il mito del più cattivo che c'è nella storia del cinema dalle origini ai giorni nostri con un poderoso saggio che nel titolo omaggia Landis e il suo mannaro americano (a Londra): *Guardatevi dalla luna* sempre edito da Leima. **IL VIAGGIO** di Leonforte si sviluppa dai miti fondativi della bestia e dal parallelo col suo congiunto mostruoso più vicino, Dracula il Vampiro che vanta un pedigree letterario inarrivabile da Polidori fino a Stoker e più tentativi di imitazione della Settimana Enigmistica. Li accomuna mordacità

di zanne, sete di sangue, ma il Conte è tale, aristocratico, glabro e azzimato là dove l'Uomo Lupo è scomposto, ferino nelle sembianze e nei comportamenti, iconograficamente vestito solo della sua pelliccia, al massimo di indumenti proletari stracciati nella metamorfosi violenta come una venuta al mondo. Pantaloni a brandelli come Hulk, mostro a cui è assimilato oltre che a Mr Hyde, un'esplosione di ego trattenuto che lo fa vicino a Narciso.

SE IL VAMPIRO è un morto (che ritorna, ma sempre morto) il versipelle (così chiamato per l'antica credenza che al licanthropo il pelo cresca all'interno del corpo e al momento topico ribalti la pelle, come in un capo reversibile) è anche troppo vivo e lotta insieme a noi, aggirandosi in travesti: altro geniale parallelo cinematografico di Leonforte è quello tra il Lupo e il feroce Norman Bates di *Psycho* che in effetti, sotto le vesti della sua mamma, capelli crocchia e gonnellone, non fa forse il verso al ridicolo lupo che pretende di essere nonnina con la cuffia da notte e gli occhiali sul naso? Eppure il lupo che torniamo ad essere quando decidiamo di farci una passeggiata alla luce del sole, o della luna, per il



La paura è un'emozione di base, è ciò che non conosciamo e ci inquieta, tocca le corde emozionali di tutti, per questo il genere horror è tanto popolare

Joe Dante

to del nazismo. Siodmak ha fatto del protagonista lupigno Larry Talbot il ricettacolo di tutto il suo dolore di perseguitato e lo ha dotato di un corredo di colte suggestioni ebraiche e un immaginario di dogmi quali la cicatrice che richiama la stella di David, l'argento per porre fine allo strazio del werewolf (poi forgiato in pallottola capace di finire la bestia purché sparata da chi la ami abbastanza per comprenderla), la notte e la luna - non necessariamente piena.

IL TESTO ANALIZZA considerandole per decenni tutte le pellicole mannare (riportando anche un interessante corredo di note censura), da un corto di ambientazione navajo del 1913 alle ultime derive, con indegno remake *Wolfman* di Johnston, degli anni Dieci del 2000. In mezzo le pietre miliari anni Ottanta, formidabili per i lupi, *L'ululato* di Joe Dante, *Un Lupo mannaro americano a Londra* di John Landis fresco di *Blues Brothers*. *Unico indizio la luna piena* di Daniel Attias da racconto di King, *In compagnia dei lupi* di Neil Jordan da Angela Carter, così sceneggiatrice. Una compagnia, mannari o licanthropi che siano, dannatamente intrigante.

«Thriller», il video capolavoro degli '80

«Thriller» di Michael Jackson è quasi all'unanimità riconosciuto come il Miglior Videoclip degli ultimi 50 anni. Tratto dall'omonimo album best seller della pop star morta nel 2009, il cortometraggio d'«Thriller», uscito nel 1983, è considerato il primo video musicale ad avere una trama ed una coreografia, cortometraggio a tinte horror, primo nella storia con una forte connotazione cinematografica. Fino a quel momento i video erano dei collage fotografici senza una identità precisa. La genesi del video è nella visione da parte di Michael Jackson di «Un lupo mannaro americano a Londra» di John Landis con il cantante che decise di replicare le atmosfere nel suo video. Epic Records sborsò oltre mezzo milione di dollari per produrlo. Il singolo spinse l'album che triplicò le vendite ed MTV fu costretto a mandarlo più volte al giorno su richiesta degli spettatori. Il video fu magistralmente diretto proprio da John Landis, che nel 2009 intentò una causa contro Jackson per il mancato pagamento dei profitti.



Penso che i concetti di mutazione, alterità, diversità siano una costante tanto nel cinema quanto nella letteratura.

John Landis



Cate Blanchett presiede la giuria di Venezia 77

Sarà l'attrice e produttrice Cate Blanchett a presiedere la Giuria internazionale del Concorso della 77ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia, in programma dal 2 al 12 settembre, che assegnerà il Leone d'oro per il miglior film e gli altri premi ufficiali. La decisione è stata presa dal Cda della Biennale presieduto da Paolo Baratta, che ha fatto propria la proposta del Direttore artistico del settore cinema Alberto Barbera. «Ogni anno attendo la selezione di Venezia e ogni anno essa risulta sorprendente e notevole -ha dichiarato Cate Blanchett nell'accettare la proposta- Venezia è uno dei festival di cinema più suggestivi al mondo, una celebrazione di quel mezzo provocatorio e stimolante che è il cinema in tutte le sue forme. È un privilegio e un piacere essere quest'anno presidente di giuria». La diva australiana, sulla linea di una strada già delineata, succede alla argentina Lucrecia Martel e ad Annette Bening, mentre la stessa Blanchett nel 2018 ha presieduto la giuria di Cannes.